

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## Questo numero.

Tre numeri fa abbiamo ripreso gli articoli di Antonio Socci e Francesco Colafemmina in materia di costumi sessuali degli antichi. **Armando Ermini** e **Gabriella Rouf** ci hanno inviato due lunghi commenti. 🍷



## Commento al 709.

DI ARMANDO ERMINI

Numero importantissimo che ci fa conoscere qualcosa del mondo greco e di Platone di cui non ero bene a conoscenza. Evidentemente la pervasività della cultura dominante è tale che riesce a nascondere e ribaltare la verità. E soprattutto a imprimere uno stigma a tutti coloro il cui pensiero non è completamente allineato al *mainstream*. Ormai col termine omofobia si intende qualsiasi pensiero che si rifiuti di equiparare in tutto e per tutto l'omosessualità all'eterosessualità. E non sto parlando di "peccato", sia chiaro, perché quello è un campo del tutto legittimo ma riservato ai credenti. Sto parlando invece di chi, pur respingendo qualsiasi divieto per legge di tale pratica poiché considera la libertà come un valore supremo e pure dichiarandosi a favore dell'attribuzione di alcuni diritti alle convivenze extramatrimoniali (quindi anche omosessuali) per mezzo di apposite modifiche del Codice Civile, si rifiuta di equipararle al matrimonio e si rifiuta, in nome del sacrosanto bene dei figli e dei loro diritti primari, di pensare co-

me "normali" coppie di genitori dello stesso sesso. E di chi, in nome della libertà di pensiero, non intende incensare la cultura gay. Ormai dietro alla definizione di omofobia sta spuntando con chiarezza il fantasma del pensiero totalitario e intollerante, paradossalmente proprio in nome della tolleranza e della democrazia, di ogni idea "politicamente scorretta" che, per le nostre anime belle progressiste e democratiche, non dovrebbe neanche poter essere espressa e dichiarata. È esempio di tutto ciò la recente polemica sui calciatori gay. In risposta ad una intervista di un esponente dell'Arcigay secondo il quale alcuni calciatori della nazionale sarebbero omosessuali, Cassano ha dichiarato testualmente: "Spero che in Nazionale non ci siano froci, ma se ci fossero sarebbero problemi loro". Si può essere o meno d'accordo sui toni o anche sul contenuto, ma sempre di libera manifestazione di pensiero si tratta che non contiene nessun incitamento alla violenza. E invece è nato uno scandalo, sanzionato con una multa per, al solito, omofobia. Da qui alla sanzione contro il prete che parla dell'omosessualità come "disordine morale", o contro colui che si dichiara contrario alle adozioni gay, o persino contro lo studioso che attribuisce l'omosessualità a una causa esterna al soggetto stesso (ad esempio una madre troppo pervasiva considerata come oggetto d'amore assoluto), e in ogni caso ad un blocco in una fase del normale sviluppo psicologico del giovane, il passo è molto più breve di quel che si possa immaginare. Il fantasma del pensiero totalitario si sta concretizzando, ed è un pensiero simmetrico ma di identico segno a quello dei regimi fascisti o comunisti. Questi consideravano l'omosessualità un reato, da noi lo sta diventando la così detta omofobia. Ma la sostanza non cambia di una virgola. (A. E.)



## La Villa dei Misteri.

DI GABRIELLA ROUF

Il prezioso n°709 de *Il Covile* mi ha intercettato mentre riguardavo, nella retrospettiva dei «cattivi maestri», il libro di Armanda Guiducci *La mela e il serpente*<sup>1</sup> ove, al servizio del filone femministico masochista degli anni 70, l'autrice parte in forma di autoanalisi alla ricerca dell'araba fenice di una primitiva e incontaminata indipendenza identitaria femminile.

In questo triste libro si arruolano i miti dell'antichità classica, a ritroso fino alle misteriose civiltà all'alba della storia in una tenzone dei sessi di origine indecifrabile, visto che la Guiducci stessa ammette l'inadeguatezza sia del marxismo che dell'antropologia militante a scavarne la prima radice (però annuncia perentoria che «la missione materna della donna si avvia alla fine»).

La mitizzazione dell'antichità, che i romantici operavano senza alcuna pretesa scientifica, non ne illumina (anche a prescindere da rozze contraffazioni) i documenti originali, scritti e d'immagini, che concorrono invece a dimostrare la continuità dei modelli collettivi, familiari e domestici, e il significato morale attribuito ai costumi privati e agli stili di vita, come ben dimostra il libro di Colafemmina.<sup>2</sup>

Marc Fumaroli, nel suo inesauribile *Paris-New York e ritorno*<sup>3</sup>, fa una lettura attenta e commossa del ciclo affrescato della «Villa dei Misteri» di Pompei, ove si evoca la liturgia mitica dionisiaca nel contesto della dimensione intima e familiare di preparazione al matrimonio della figlia dell'aristocratica *domina* ispiratrice e committente dell'opera. Non solo l'ordine civico e la morale ufficiale inquadrano il matrimonio, ma dall'interno stesso del mondo femminile

emerge il senso religioso e complesso dell'evento:

«[...] una grande dama ha voluto rendere visibile ad altre donne, prima di tutto a sua figlia in preparazione alle nozze, quello che può comportare di dignità segreta e di profondità morale l'invisibile contributo propriamente femminile alla civilizzazione e alla religione romana.»

Il modello che la *domina* trasmette a sua figlia è quello della dignità e della sacralità delle arti, dell'istruzione, delle cure domestiche, educative e della persona, nucleo forte di trasmissione della vita e della tradizione. La messa in scena dell'intima festa e dei riti preparatori, ma anche delle paure e del *mistero*, avviene sotto l'autorità e lo sguardo pensoso della padrona di casa, che sembra li abbia evocati (attraverso un geniale artista), per dar loro una coerenza, una compiutezza non solo sociale e istituzionale, ma profondamente identitaria.



Villa dei Misteri. La Domina.

<sup>1</sup> Armanda Guiducci, *La mela e il serpente*, Rizzoli 1974.

<sup>2</sup> Francesco Colafemmina, *Il matrimonio nella Grecia classica*, Edizioni Settecolori, 2011.

<sup>3</sup> Marc Fumaroli, *Paris-New York et retour*, ed. Fayard 2009 – trad. it. Adelphi 2011.

«Ancora poco tempo, e la religione di Cristo, che i suoi Vangeli mostrano ben più attento all'ascolto delle donne di quanto lo fosse stato Dioniso nella mitologia greca, troverà nelle spose e nelle figlie delle grandi famiglie romane il più fervente tramite d'introduzione nelle tradizioni proprie dell'Urbs. Il monachesimo femminile svolgerà, durante tutto il medio evo cristiano e ancora nel XVII secolo, un ruolo determinante nell'inflessione mariana della vita spirituale e nella legittimazione delle immagini, caposaldo della vita di preghiera.»

Non si tarda ad accorgersi che invece il bersaglio polemico della Guiducci è proprio il cristianesimo che avrebbe impoverito la tradizione classica degli aspetti «pluralistici», imprigionando la donna in un ruolo subalterno, in un modello «imposto e comune», e discriminando stili diversi di vita.

Ora, se si prende onestamente in esame questo passaggio, il caso è esattamente opposto: è il cristianesimo che, innestandosi su un complesso culturale (del resto in crisi e segnato da decadenza politica, sociale e morale) ha affermato in modo nuovo i tradizionali, sperimentati e condivisi valori femminili come modelli al positivo di un'umanità integrale, validi per ognuno e per tutta la società, venendo via via a indicare come più alta espressione della santità umana la Vergine Maria.

La distinzione complementare dei ruoli nella famiglia e nella società (fattore indispensabile di stabilità, di prosperità, e di ordine civile, come unanimemente affermato dai filosofi precristiani) è stata incardinata nella novità cristiana con una dinamica propria, legata alla storia e ad un processo di purificazione, di esemplificazione e di testimonianza. È presso le sante, infatti, che troviamo la più completa e varia realizzazione della personalità femminile, in cui il preteso dissidio tra essa e un ruolo sociale imposto, si dimostra invece sede di una ricchezza potente, razionale, anticonformistica, di riflessione sulla società e di concreta operatività in essa.

È la ricerca che impegna Edith Stein<sup>4</sup>, che definisce «il senso specifico dell'essere femminile» al confluire del metodo filosofico, psicologico e teologico.

Lei, vittima e propagandista di un modello «imposto e comune»? Lei, cresciuta con l'esempio della madre, impavida vedova ebrea capace di mandare avanti famiglia e azienda, lei stimatissima assistente di Husserl, conferenziera di successo, lei che subisce la discriminazione anti-femminile nell'Università tedesca, lei che aspira alla consacrazione del Carmelo per vivere, non solo ricercare, la Verità? Edith Stein coglie – nella concretezza del suo tempo – la pienezza della natura femminile nell'essenza materna (fisica e spirituale) in quanto attitudine cooperante, sollecita alla vita, che non solo non sacrifica i diversi talenti e scelte personali, ma dà ad essi coerenza e verità.



La conflittualità tra i sessi viene non dalla valorizzazione delle rispettive identità, ma al contrario dalla unilateralità e offuscamento di esse, che ha portato all'attuale rassegnazione a modelli rinunciatari.

È quando si nega e si svaluta l'identità materna (sia che la si consideri una specie di condanna, oppure un optional da acquistare al supermercato della genetica), che l'identità femminile diventa un contenitore vuoto, riempibile a piacimento dagli altri, e dal cui fondo, offeso e mutilato, sale un senso di morte. La destituzione della figura paterna non viene dall'esclusività di quella materna, ma dalla relativizzazione della coppia uomo-donna aperta alla vita, cooperante e progettuale: deriva dal processo riduttivo della maternità ad atto proprietario, isolabile, cedibile e manipolabile a piacimento.

Questa svalutazione è avvenuta in passato in epoche di spaventosa miseria, quando il valore della vita era così basso, da attutire per abbruttimento e mero istinto di sopravvivenza ogni sen-

<sup>4</sup> Edith Stein, *La donna*, ed. Città Nuova, 1968/2012 VI ed. (v. in particolare «Vocazione dell'uomo e della donna secondo l'ordine della natura e della grazia» – 1932).

sibilità ed ogni speranza di futuro. O in feroci comunità, votate all'annientamento.

Oggi ciò avviene nel quadro di una deriva nihilista, a cui i movimenti femministi hanno contribuito più o meno consapevolmente, sostituendo all'orgoglio di una personalità strutturata sull'apertura alla vita e l'amore per l'uomo e la famiglia, un individualismo che ripugna all'essere profondo femminile, ma che proprio per questo attiva una potente e crescente domanda di palliativi.

È quando la società è sterile, che la donna è merce, la si quantifichi come consumatrice compulsiva o in «quote rosa».

La società sterile dell'occidente disgrega se stessa in una miriade di schegge impazzite, ciascuna via via soggetto e oggetto di sfruttamento mediatico e commerciale: dall'imposizione della sessualità precoce (i cui guasti superano di gran lunga quelli della pedofilia), all'imposizione pure precoce di modelli omosessuali, al concepimento a-familiare, alle aberranti teorie del *gender*, ultimo e fetido straccio di ideologia.

La povera Guiducci, che considera la maternità un pessimo affare e/o una specie di privilegio risarcitorio, vedeva già allora nel concepimento artificiale partenogenetico e pianificabile un passo liberatorio e l'affrancamento da quei cicli, tempi, fisicità ingombranti e traumatiche, da cedere volentieri a provette e macchine.

È un indizio significativo in quanto precoce di come la maternità scissa dalla paternità scada nel genetismo nudo e crudo, interfaccia della strage abortista come eliminazione dell'indesiderato (o perché frutto di «un incidente» o perché di sesso femminile, come avviene in Cina).

Mentre la coppia donna-uomo cooperante e audacemente aperta alla vita, proprio perché vera e reale, in mezzo a falsi idoli, fantasmi e spauracchi nel marketing dei «diritti civili», paga tutto il prezzo della crisi economica ed istituzionale, con lo sgretolarsi delle strutture sociali di sostegno, e – ancor più grave – per il venir meno di modelli positivi di riferimento educativo, comportamentale e morale.

A questo proposito un supplemento all'ultimo numero di *Courrier International*, informa sulle problematiche dei genitori, con un preteso «Giro del mondo dei grandi principi e dei piccoli compromessi familiari».

Il tono è blando (persino fatuo, se si pensa ai gravissimi problemi che abbiamo sotto gli occhi), focalizzato sulle difficoltà della coppia media benestante europea e nordamericana. A questo ceto è riservato il privilegio di poter scegliere tra varie opzioni organizzative, con un ruolo paterno mitigato, apprezzabile in quanto (e se) di supporto a madri in carriera (più o meno pentite).

Nel quadro di questo blabla salottiero innocuo e ben adattabile ai modelli emergenti sponsorizzati dai media (coppie omosessuali, famiglie allargate, genitori single), risaltano per la loro durezza tre «istruzioni per l'uso» di ultima generazione:

- ↳ la nuova (ed estrema) frontiera del padre come partner di giochi elettronici e navigazione informatica (ceduto ai *trainers* professionali il settore passeggiate e sport);
- ↳ l'offerta di sofisticati sistemi di controllo (nel senso di esserne informati in simultanea) elettronico dell'uso di internet da parte dei figli (senza che se ne metta in discussione la disponibilità totale e precoce e prendendo comunque atto nell'impotenza psicologica e strumentale a intervenire);
- ↳ il congelamento degli ovuli come sistema consigliabile per rimandare la «maternità» a dopo aver posto le basi per una brillante carriera professionale, avendo però disponibile a tempo debito «materiale genetico giovane».

GABRIELLA ROUF

